

BOTHO STRAUSS

Puck, questo «Sogno» è un po' punk

Una discesa agli inferi che delinea la distanza tra la favola scespiriana e l'impossibilità di trasportarla nella contemporaneità

di Renato Palazzi

Botho Strauss è, con Heiner Müller e Fassbinder, uno dei più importanti autori tedeschi del secondo Novecento. Sulle nostre scene ha goduto di un momento di (blanda) popolarità tra gli anni Ottanta e Novanta, poi - con l'eccezione di *Itaca*, allestito nel 2007 da Ronconi - le sue opere sono state come messe da parte: forse perché le loro trame anti-drammatiche, o post-drammatiche, erano troppo in anticipo sui tempi, forse perché quella scrittura sospesa, fortemente intellettuale, risultava difficile da recitare per gli attori italiani.

A riproporlo all'attenzione, per il **Teatro di Roma**, è un grande regista legato a Strauss da lunga consuetudine di lavoro, Peter Stein, che ha allestito al **Teatro Argentina** un testo scritto appositamente per lui nell'83, *Der Park*: parlare di *Der Park* come di una creazione autonoma, per certi versi, potrebbe apparire improprio, visto che si presenta come riscrittura del *Sogno di una notte di mezza estate*. Ma di fatto è l'esatto opposto, è la feroce dimostrazione di come oggi non si possa riscrivere il *Sogno di una notte di mezza esta-*

te, di come la vicenda shakespeariana, calata nella società attuale, si stravolga, sprofondi in un abisso di cinismo e disperazione.

Al centro dell'azione, non a caso, ci sono Oberon e Titania, divinità decadute scese in un parco di Berlino per cercarvi - come gli dei dell'*Anima buona di Sezuani*, cui il testo un po' rimanda - degli umani da ridestare alla vita con le loro ormai esauste tentazioni erotiche. Ma sono condannati a un inevitabile fallimento, e dovranno arrendersi diventando essi stessi dei comuni cittadini, lei una signora salottiera che festeggia la nozze d'argento col mitico toro con cui, novella Pasifae, si era accoppiata, lui un innocuo povero informatico.

Attorno a loro si muove un intero campionario sociale: le due coppie di amanti sono borghesi benestanti, Helen e Georg, che pianta la donna brutalmente in asso dopo aver scoperto di non poter amare una fanatica di destra, Wolf e Helma, che devono sempre guardare dalla stessa parte, perché se i loro occhi si incrociassero si lascerebbero all'istante. L'ambiguo scambio amoroso fra i quattro è frettoloso e poco convinto, e non porta prospettive salvifiche. Ci sono poi, al posto degli artigiani shakespeariani, due stralunati impiegatucci. E c'è un gruppo di giovani punk, ottusi e violenti.

La figura più emblematica di questa discesa agli inferi della contemporaneità è però l'inquieto Cyprian, l'artista che sacrifica il suo talento creativo per fabbricare sinistre statuette da vendere come amuleti alla moda. È lui che svolge il ruolo che sarebbe stato di Puck: anziché l'essenza di un fiore prodigioso, usa le sue orride sculturine, mettendole al collo ora di Titania, che così si offre all'amplesso animalesco, ora di Helma, che solo per un attimo si illuderà di riconquistare il marito. Per completare il quadro, Cyprian finirà pasolinianamente ucciso dal ragazzo di colore con cui vorrebbe fare sesso.

Ma la vera chiave dell'operazione, il suo

snodo decisivo è in quella scrittura estremamente complessa, entropica, dissonante. È soprattutto attraverso di essa che Strauss misura la sconquassante distanza fra l'armonia della favola antica e lo squallore di un gelido presente. È nella sua ardua costruzione mentale che si incrociano e si contaminano i due livelli di questo stridente accostamento, gli slanci poetici e le cadute nella banalità del parlato quotidiano, i toni alti e gli impasti verbali più contorti e accidentati, gli echi spettrali - che pure vi sono - e l'ironia, il sarcasmo.

La traduzione di Roberto Menin, molto faticosa alla lettura, prende un piglio più sciolto nell'impatto con la scena. Quello di Stein è uno spettacolo di grande respiro, che penetra fin troppo fedelmente nelle pieghe più riposte del testo. La sua è una regia di stile molto tedesco - non solo per le ascendenze brechtiane e post-espressioniste - e molto radicata negli anni Ottanta. Ci sono invenzioni bellissime, come la ragazza-albero o l'uomo che si trasforma nel suo sosia bambino: ma ciò che è più efficace è che a scandire il ritmo dell'azione siano le continue variazioni dello spazio, in cui piccole installazioni mobili - piante, cespugli, interni domestici - creano ambienti puramente simbolici, usati "a vista".

Da sottolineare, infine, la forte prova di tutti gli interpreti: vanno citati, in particolare, la Titania di Maddalena Crippa, bravissima nel passare da un'impostazione quasi straniata a una mania viscerale, gli eccellenti Graziano Piazza e Pia Lanciotti, Paolo Graziosi, un Oberon acutamente svagato, il Cyprian di Mauro Avogadro e Silvia Perna-rella, che dà un dolente spessore al lungo monologo di Helma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Der Park di Botho Strauss, regia di Peter Stein, Roma, Teatro Argentina, fino al 31 maggio



SOGNO O INCUBO? | Una foto di scena di «Der park» (Il parco) di Botho Strauss, dal «Sogno» di Shakespeare, per la regia di Peter Stein

